

## *Ora e sempre resistenza*

Con queste parole Piero Calamandrei molti anni fa chiuse la “sua” risposta alla provocazione del generale nazista Kesselring che rivendicava non meglio definiti meriti per la sua gestione della guerra nel nostro paese. Dei meriti acquisiti dalle sue truppe, decine di stragi compiute sulla popolazione civile, oggi disponiamo di un dettagliato, esaustivo e terribile elenco. Le parole di Calamandrei sono perciò diventate nel tempo un modo sintetico, ma efficace di esprimere il rifiuto, l'opposizione alla disumanità dei nazisti e dei collaborazionisti nostrani. Ma sono anche diventate le parole con cui nel nostro paese si è risposto alle minacce ricorrenti al deposito fondativo che la resistenza ci ha consegnato.

Tra pochi giorni sarà il settantacinquesimo anniversario del 25 aprile. Lo ricorderemo in modo anomalo perché un virus subdolo e micidiale ci costringe a stare in casa, a tenere le distanze, a chiuderci a difesa nella dimensione privata. Limitazioni necessarie, ma che tuttavia sentiamo come un peso, come un limite. Perché ci privano di una parte importante di quella cosa che chiamiamo libertà, che in tempi normali sembra scontata, ma di cui in casi come questi avvertiamo profondamente la mancanza. Ci manca quel principio di libertà, il diritto di movimento, di socialità che, come molti altri, la nostra Costituzione riconosce al cittadino di questa nostra democrazia. Una bella Costituzione la nostra, che dal 1° gennaio 1948 regola la nostra vita, la vita della nostra comunità nazionale. Che ci definisce come cittadini, che traduce in diritti, in progetti e anche in regole e doveri la nostra idea di libertà grazie al magnifico lavoro dei Costituenti. Ma quell'idea di libertà era nata cinque anni prima, nel dramma nazionale che si era aperto con l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando l'Italia era stata occupata da eserciti stranieri e il generale, anzi il feldmaresciallo Kesselring, aveva preso il comando delle armate tedesche entrate nel nostro paese. Sembrò allora che l'8 settembre segnasse la fine dell'Italia unita. Nell'ora più buia, che qualcuno ha definito come “morte della patria”, una parte piccola di Italiani rifiutò un destino che sembrava compiuto e scelse la strada della montagna. Per coerenza politica gli antifascisti storici, per rivolta morale i più giovani. Fu l'inizio del movimento di resistenza in Italia. Nell'Europa occupata dai nazisti erano nati diversi movimenti che possiamo considerare come gli incunaboli di un'Europa nuova. Ma in Italia, dove era nato il fascismo, la scelta di opporsi con le armi ebbe un valore più marcato. Perché più simbolica. Perché si configurava come un atto di riscatto da un'esperienza totalitaria come quella fascista, di cui molti portavano responsabilità e che era finita in tragedia. Sembrò un carico eccessivo per un movimento che doveva fare i conti con un nemico esterno temibile e con un nemico interno svuotato ma non rassegnato. Non fu così: la lotta partigiana crebbe, trovò un consenso crescente, diede un apporto che gli Alleati riconobbero come prezioso entrando nelle città del nord liberate dall'insurrezione dell'aprile 1945. Ma l'apporto fondamentale fu un dato immateriale, politico e morale: la resistenza restituì dignità a un paese sconfitto e pesantemente provato. Il prezzo fu alto perché la libertà, quando si perde, non si recupera facilmente. Quel prezzo fu pagato come un riscatto necessario da uomini liberi, che si batterono “per dignità e non per odio”. Per questo

le parole di Calamandrei non sono una formula rituale, ma anche nel nostro presente si caricano di una tensione forte, che non teme di entrare nella dialettica politica. Quelle parole ritornano con urgenza quando, ad esempio, forze che si propongono come guida del paese non sono in grado o non vogliono stabilire un confine netto tra democrazia e ciò che democrazia non è. Perché parlare di democrazia illiberale come possibile opzione politica è offendere la Costituzione nella sua sostanza di patto libero tra cittadini liberi. Perché cercare di svuotare di senso la lezione più severa e più creativa della nostra storia recente è negare il valore della libertà che tenne insieme le diverse facce del movimento di liberazione.

Perciò per questo 25 aprile, necessariamente contenuto, forzatamente privato, ricordiamo quelle parole che ci aiutano a resistere e a sentirci comunità.

Claudio Dellavalle